Una «tavola rotonda» dell'Unità

Nove ragazzi di oggi parlano della Resistenza

I valori antifascisti nelle esperienze quotidiane di giovani operaie e studenti liceali e universitari - L'unificazione socialdemocratica come negazione della lezione unitaria scaturita dalla lotta di liberazione - Il messaggio antifascista nelle letture e nei film

MILANO, 24 aprile.

Domani è il 25 aprile. Quattro generazioni si sono susseguite dalla fine della guerra ad oggi. La penultima entrò nella battaglia politica con le lotte antifasciste del giugno e del luglio 1960. Da esse trasse l'impulso a conoscere la lotta di liberazione, a definirne i valori Ma l'ultima? Cos'è, per i giovanissimi, la Resistenza?

Nove ragazzi — studenti medi, universitari, alcune operaie della Siemens (una delle fabbriche più duramente impegnate nelle lotte operaie di questi giorni) — riuniti attorno a un tavolo della nostra redazione hanno tentato di dare una prima risposta.

Le risposte? Varie, vivaci, a volte contrastanti, nette nel respingere le facili schematizzazioni e soprattutto i miti, ma con un comune denominatore: la convinzione che sia necessario comprendere la Resistenza per dare una risposta ai problemi dell'oggi

Le masse come protagoniste

Questo, in sostanza, l'arco dei problemi su cui si è impegnata la conversazione di Antonietta Soffritti, Gianna Zanetti, Gianna Brandi, Gianna Mazzoleni, della *Siemens*, Roberto Mari, Gigliola Fornari (liceali), Paolo Finzi (ginnasio), Gigi Da Rold ed Enrico Finzi (universitari): una conversazione che ha rifiutato tutti i tipi di retorica e di imbalsamazione politica che talune delle celebrazioni del Ventennale della libertà hanno messo in luce. Il giovanissimo Paolo Finzi è stato il più severo nel denunciare l'alone leggendario — in sostanza artificioso — con il quale si vuole spesso presentare ai suoi coetanei, nella scuola e fuori, la lotta di liberazione.

Al contrario, si è detto nella conversazione, i contenuti della Resistenza sono da verificare sulla base del tipo di sviluppo della società italiana in questi ultimi vent'anni. In taluni l'urgenza della «verifica» si mescola confusamente ad uno stato d'animo di non confessata delusione per le difficoltà della «guerra di posizione» contro un nemico forte e ben munito, abile nel «ricatto», che si nasconde tra le pieghe della cosiddetta «società dei consumi». Lo avvertiamo nelle parole di Roberto Mari (le «aspirazioni ideali» della Resistenza «non si sono realizzate», non vi è stata una «compiuta contestazione» del sistema economico e politico)

A volte l'atteggiamento è un altro: una sorta di nostalgia per il momento della lotta armata, sentito come momento mitico nel quale complessi problemi si sciolgono in semplici contrapposizioni (Gigliola Fornari, ad esempio).

Certi, ribattono Enrico Finzi e Gigi Da Rold ci sono dei problemi aperti: ma la questione è più complessa (e c'è nelle loro parole l'eco di posizioni maturate nel vivo della realtà politica nel nostro paese).

Dice Finzi: «La Resistenza ha portato alla liberazione del territorio nazionale, in essa per la prima volta le masse sono state protagoniste dello sviluppo della società italiana. (Da Rold: «E' stato il momento del risveglio, la continuazione delle battaglie risorgimentali non più dirette soltanto da "élites" moderate»); sono stati posti i grandi temi di una società più giusta, di una avanzata democratica che andava ben oltre il regime prefascista

«Questi temi conservano anche oggi il loro valore propulsivo Per questo la Resistenza resta un processo politico aperto»

Aperto a tutti i livelli del paese «Nella mia fabbrica — dice Antonietta Soffritti — questi sono giorni di lotta. Perchè lottiamo? Io ricordo d'aver letto, o anche d'aver sentito dalla loro voce, quel che hanno fatto i vecchi lavoratori, quelli degli scioperi del marzo '43 o di *un anno dopo, quando scioperare*, fermare la fabbrica poteva essere la prigione, la Germania, la morte Allora si lottava perchè finisse la guerra, si chiedeva di poter aver più da mangiare, di avere sindacati propri, di essere rappresentati davanti al padrone Quante delle rivendicazioni di allora abbiamo conquistato? Tante e tante altre che abbiamo posto strada facendo Ma allora oggi perchè si lotta ancora? Certo, perchè migliori il livello di vita dei lavoratori. Ma soprattutto perchè nella fabbrica vogliamo contare, vogliamo che il sindacato abbia più forza per contrattare, perchè dentro la fabbrica si espanda quella libertà che è scritta nella Costituzione, che è frutto della Resistenza».

Ma c'è un altro grande problema: quello dell'unità. Tra quali forze? Con quali programmi? Un problema che si è posto in modo originale nel corso della guerra di liberazione, sempre presente negli anni successivi, esploso nelle grandi manifestazioni del 1960 e nelle lotte sindacali e politiche che ne seguirono: che oggi si pone come impegno pressante per il domani C'è un dato della realtà politica odierna che non si può ignorare: l'unificazione PSI-PSDI. In che rapporto sta questa proposta politica con la lezione unitaria della Resistenza?

Il giudizio è unanime: ben lungi dal rappresentarne lo sbocco, essa si delinea come un'operazione in netto contrasto col senso più vero dell'unità della lotta antifascista Dice Finzi: «L'unità realizzata nella Resistenza non è stata soltanto una unità di tipo nazionale patriottico: ma, contemporaneamente, una unità più profonda e forte intorno a un programma di rinnovamento della società italiana». Si trattava di una unità imposta dalla stessa direzione del movimento di liberazione nel suo insieme: una unità per la quale i comunisti si batterono tenacemente

Oggi, a diverso livello e da posizioni certamente più avanzate rispetto a ieri, nella società civile e in quella politica, il problema dell'unità si pone nuovamente in termini di lotta

«Il disegno dell'unificazione socialdemocratica può far fallire questa lotta?», si chiede Finzi Certo questa unificazione, se si realizzerà così come si è delineata, significherà un grosso passo indietro per il movimento. Ma stiamo attenti a non contrapporre ad essa una «*piccola* unità», una «unità dei puri» che sancirebbe la definitiva frattura del movimento. Il campo della battaglia unitaria deve in realtà essere ampliato, deve andare oltre gli steccati politici e ideologici Deve, oltre le distinzioni politiche di vertice, rivolgersi alla base sociale di quegli stessi partiti che vorrebbero portare fino in fondo l'unificazione socialdemocratica Su questo terreno le forze operaie e democratiche incontreranno anche i cattolici più avanzati il cui rifiuto della unificazione socialdemocratica è netto: essi la giudicano una operazione di basso clientelismo politico e priva di respiro ideale

Una nuova unità, dunque. Con programmi e anche strutture politiche nuove. Perchè? A quale scopo? Finzi e Da Rold indicano la necessità di continuare una battaglia non soltanto contro i persistenti pericoli di involuzione autoritaria, contro quelli che essi chiamano «l'orbace interiorizzato» (Di cui del resto non sono mancati segni negli ultimi vent'anni Si cita anche, tra l'altro, l'arretratezza del costume e il caos legislativo come sono stati messi a nudo dal «caso Zanzara») Ma anche per una serie di riforme che investano l'intero corpo della società italiana (i giovani avanzano richieste precise. Finzi: «Nuovo tipo di rapporti tra lo Stato e il cittadino, nuova organizzazione dell'industria, gestione democratica o almeno controllo parlamentare di quello che lo Stato possiede, nazionalizzazioni con garanzie di democraticità, riforma della scuola e riforma sanitaria, riforma dei trasporti, avvio a un rinnovamento dei rapporti di produzione»): un insieme di punti sui quali far leva per realizzare proprio quella democrazia nuova di cui la Resistenza seppe essere l'embrione

I popoli in lotta

Ma l'unità oggi — testimoniano i giovani — non si realizza soltanto su problemi interni e nell'ambito delle forze politiche tradizionali La saldatura con la base socialista, con i cattolici, con le forze di democrazia laica, con tutti quanti sono interessati al progresso del paese, riceve un potente impulso dalle questioni internazionali, dall'esempio eroico di popoli in lotta per conquistare a se stessi quei diritti che il popolo italiano conquistò con la Resistenza. «E' un fatto — dice Gigi Da Rold — a manifestare con noi per il Vietnam aggredito dall'imperialismo statunitense, a combattere per la pace vengono in piena unità giovani di diversissima estrazione ideologica Gli Stati Uniti sono per tutti il nemico»

Qui, certo, è un dato tipico della esperienza politica e ideale di questi giovani: un dato che consente di individuare, oltre le biografie di ciascuno di essi le grandi linee di una scelta tra pace e guerra, tra libertà e imperialismo, tra integrazione subalterna al sistema e lotta per trasformarlo alla radice, che le nuove (e nuovissime) generazioni si sentono chiamate a fare. In questa scelta essi riannodano il rapporto col grande patrimonio della lotta antifascista, riscoprono le trame stesse della Resistenza, le sue complessità, il suo essere ancora feconda

Ma oltre questo oltre i fatti che sono insieme grandi esperienze collettive e dopo questi fatti o contemporaneamente ad essi, quali stimoli quali esperienze biografiche o intellettuali hanno indotto Antonia e Gigliola, Gianna e Paolo e Enrico a chiedersi perchè la Resistenza? Cosa è stata per me? In quali persone, o libri, o film l'ho trovata?

Anche qui citazioni interessanti (è un'immagine del retroterra politico culturale dei giovanissimi). Si va dal *Sentiero dei nidi di ragno* di Calvino al l'appassionata *Storia* di Battaglia al sempre vivo *Un popolo alla macchia* di Luigi Longo (e lo ricorda proprio il più giovane, il quattordicenne Paolo Finzi) E tra i film? Si citano quelli degli «anni sessanta» (e c'è concordia di scelte tra operaie e studenti): da *Le quattro giornate di Napoli* (di cui Da Rold mette in rilievo l'aspetto corale popolare, un film del «secondo Risorgimento») al documentario *All'armi siam fascisti!*

Ma ci sono testi che con maggiore insistenza si riaffacciano alla memoria e con più frequenza compaiono nel discorso: documenti di valore e sacrificio, non soltanto, ma di appassionata e lucida partecipazione alla lotta per la libertà. Sono le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza* Questi giovani le hanno lette, le sentono come palpitanti messaggi rivolti al loro stesso futuro

A cura di
Franco Ottolenghi
e **Adolfo Scalpelli**

Editori Riuniti
Nella collana Nostro tempo

Madeleine Riffaud
Con i partigiani del Vietcong

pp 197 16 illustrazioni L. 800

Come vivono e come sono organizzati i partigiani sudvietnamiti, i loro singolari mezzi di lotta, le forze politiche che compongono il Fronte di liberazione, nell'eccezionale reportage di una giornalista francese che ha vissuto per due mesi con i guerriglieri nella giungla.

UN INTERESSANTE ASPETTO «MINORE» DELLA STAMPA DI MONTAGNA: POESIE CANZONI E BARZELLETTE POLITICHE

Disegno tratto da un giornale partigiano

«Spoon River» partigiano

Nella grande fioritura di stampa clandestina antifascista, tra l'8 settembre 1943 e il 25 luglio 1945, una distinzione molto importante va fatta tra la stampa di città e la stampa di montagna. La stampa di città è intensamente politica, esprime il pensiero dei partiti del CLN e delle organizzazioni di massa, la sua tematica va dall'analisi del fascismo alle cronache dell'oppressione, ai problemi dei rapporti tra i partiti, alla costruzione della nuova Italia: vi si esprime soprattutto il pensiero dei dirigenti della Resistenza. Altro discorso va fatto per la stampa di montagna, per i giornaletti delle formazioni partigiane: questi giornaletti sono redatti in condizioni più difficili ancora, tra le battaglie, i rastrellamenti, gli spostamenti tattici; raramente quindi possono venire stampati, per lo più sono ciclostilati, o dattiloscritti, o addirittura manoscritti, e la serie delle pubblicazioni è ancora più irregolare che per i giornali cittadini. Di alcuni giornali comparvero due, tre numeri soltanto: ciascuno di essi è espressione di un momento particolare in cui parve di poter realizzare, in mezzo alla battaglia, qualcosa di programmatico, di continuativo

Ma è singolare come questi giornaletti si somiglino tra loro a cominciare dalle testate, che a differenza delle testate dei giornali di città sono «pittoresche» «la Roccia», «la Baita», «Stella tricolore», «Fazzoletto rosso», per continuare con i contenuti, la struttura, le rubriche. Si riconosce, nello sfogliare queste pagine sparse, una notevole omogeneità: isolati l'uno dall'altro tra i boschi e i monti, senza contatti con la generazione più anziana che lottava nelle città, i gruppi di ragazzi italiani si rassomigliavano: si rassomigliavano prevalentemente in un atteggiamento che le storie, i documenti, la stampa politica cittadina, hanno lasciato cadere nell'oblio come privo d'importanza o forse come espressione deteriore. E' un momento sentimentale e giovanile, in cui l'allegrezza dei vent'anni sfuma nell'ironia su se stessi e sul mondo, e l'ironia è una forma di difesa contro la paura di morire giovani e il dolore di perdere ogni giorno i compagni, i fratelli. Questo momento umile, dimesso, dimenticato dalla storia, abbiamo cercato di recuperare sfogliando vecchie pagine ingiallite sulle quali, come su una manifestazione del tutto secondaria dello spirito della Resistenza, l'attenzione degli storici non si è mai soffermata

Ecco come i ragazzi si burlano dei... «capelloni» dell'epoca (da un giornaletto dell'Appennino emiliano):

Lubrificant par agli ermi — Garibaldein tot quant — che ghiv al sciop in spala, — col ch'me av dirò — lav sembrarà 'na bala (però chardim tol' quant) — Lasé ander la murousa — e butè via i caprez — perchè l'è propi ora — ed meter sô giudez (ch'ag n'om bisogn tot quant). — Se a quest egh guardé al s-ciop — che lor a gan in spala, l'è tant sporc e rusneint — ch'ag passa gnanc la bala (ed quest ag n'è trotant). — «Com posis me pulirel — am seint dir ogni tant — porca galera bestia — ag n'ò mia ed lubrificant» (e agsè a risponden in tant). — Sô! Sô! Corag ragaz! — taièv bein la criniera — e l'oli ca sparmiè — ag'n'è anch... par 'na mitragliera!

(Ecco la traduzione: Lubrificante per le armi: Garibaldini tutti che portate lo schioppo in spalla, quello che vi dirò vi sembrerà una frottola, però credetemi Lasciate perdere la morosa e gettate via i capricci, perchè è proprio ora di far giudizio, e tutti ne abbiamo bisogno. Se guardate lo schioppo che costoro portano in spalla, è così sporco e arrugginito che neppure ci passa il proiettile; e gente così ce n'è troppa «Come posso pulirlo — mi sento dire ogni tanto — porca galera bestia, non ho lubrificante», e così rispondono in troppi. Su, su! Coraggio, ragazzi! Tagliatevi bene la criniera, e l'olio che così risparmierete vi basterà anche per una mitragliatrice!).

I giornali partigiani bandirono un concorso per una canzone, e la canzone premiata ebbe il più grande successo: fu la «Badoglieide». C'era tempo e sorriso per le canzoni, c'era tempo e sorriso anche per le barzellette, di cui questi giornali sono ricchi. Ecco una piccola scelta di queste risate alle spalle del nemico, risate alle spalle della paura:

Un giorno Hitler volle consultare una famosa chiromante, che dopo aver osservato attentamente il palmo della sua mano sinistra ed in particolar modo la linea della vita, profetizzò: «Voi morrete alla vigilia della più grande festa nazionale del Reich».

«Impossibile — ribattè Hitler irritato — ho abolito tutti i giorni festivi per aumentare la produzione bellica».

E la chiromante: «Ma come potrete abolire il giorno successivo a quello della vostra morte?».

* * *

Durante un giro d'ispezione il Fuehrer domanda a una recluta:

«Dimmi, figliolo, se in una delle prossime notti cadesse una bomba sulla tua caserma, quale sarebbe il tuo ultimo desiderio?».

E il giovane senza esitazione:

«Il mio ultimo desiderio sarebbe di avere a fianco il mio Fuehrer».

* * *

Un berlinese raccontava a un amico giunto da Monaco i terrificanti effetti del bombardamento della capitale da parte degli aviatori britannici:

«Figurati che dopo il terribile bombardamento i muri delle case continuarono a traballare per tre giorni».

«Questo è niente — replica l'altro — l'ultima volta che gli americani hanno bombardato Monaco, per una settimana intera hanno continuato a volare fuori dalle finestre i ritratti di Hitler».

Certamente può sembrare strano, e persino incongruente, che in un momento così drammatico della storia d'Italia, e della loro stessa vita personale, i giovani partigiani «perdessero il tempo» con barzellette, scherzi, frivolezze Ma per chi sfoglia questi giornali appare evidente che vi sono due ragioni molto valide a spiegare questo comportamento La prima sta nella circostanza che «il giornale» è, per i ragazzi della montagna, la sola forma di vita sociale: e nella vita sociale dei giovani non può esserci soltanto la decisione politica e l'eroismo, dev'esserci uno spazio, sia pure minimo, anche per la vita e la gioventù, uno spazio anche minimo per la burla, il divertimento. E l'unica possibilità di divertimento e di burla risiede proprio nel giornale Perciò, mentre per i gruppi che lottano nella città il giornale esprime soltanto la riflessione e il giudizio politico, per i ragazzi della montagna, che traducono immediatamente la riflessione e il giudizio politico in azione militare, il giornale deve soddisfare esigenze diverse: le pagine dedicate alla riflessione sul momento storico si riducono, e si dilatano le pagine in cui i «redattori» si concedono quel poco di allegria quoranile che le circostanze consentono

Ma la seconda ragione, più interessante e profonda, sta nel senso di inadeguatezza, nella percezione di vivere problemi ai quali si è ancora impreparati, di compiere azioni alle quali si è sospinti da intense ragioni morali ma delle quali non si sanno valutare tutti i significati e le conseguenze storiche; questo squilibrio, questa inadeguatezza della propria preparazione alle responsabilità che si assumono, questa inadeguatezza — si può dire — di se stessi alle proprie azioni, provocano una tensione psicologica, un senso di contraddittorietà Inoltre, il senso di contraddittorietà nasce anche dal sentirsi insieme deboli, e vincitori: il nemico è fornito di imponenti mezzi bellici, è organizzato e agguerrito e spietato, eppure sarà sconfitto, e la vittoria sarà dei deboli, dei disarmati, dei miti: la vittoria sarà del pastorello Davide contro il feroce gigante Golia In mezzo allo scontro degli eserciti più colossali della storia, i ragazzi con «al s-ciop in spala» hanno il senso della propria debolezza e insieme della propria vittoria. Ci sono dunque due contraddizioni: la contraddizione tra l'impreparazione politica e culturale dolorosamente avvertita, e la responsabilità che ci si assume, e la contraddizione tra l'essere deboli e disarmati, e l'essere sicuramente vincitori La tensione psicologica provocata da queste contraddizioni si esprime con l'humour e con l'umiltà.

Ecco il motivo dell'umiltà in due curiosi documenti che forniamo al lettore. Il primo è un manifestino che ebbe circolazione tra i partigiani del Piemonte e dell'Emilia, e chiama «umiltà» il suo aspetto parodistico, il servirsi, per esprimere un dolore e una rabbia genuini, di forme altrui, il manifestino è un «falso», in senso filologico, poichè l'intestazione dice «Dall'antologia di Spoon Riber» (e l'errore di stampa — Riber — è persino patetico, come prova dell'improvvisazione e delle difficoltà tecniche) e la poesia è «firmata» da Lee Masters·

Dove sono Beppe, Dino, Lucio e Roberto — il timido, il generoso, l'allegro, l'onesto? — Tutti, tutti dormono sulla montagna. — Uno trapassò di infezione — uno fu arso vivo — uno fu impiccato — uno cadde da una roccia in una notte scura. — Tutti, tutti dormono, dormono, dormono sulla montagna — Dove sono Lucia, Lisa, Ada e Caterina, — la semplice, la tenera, la orgogliosa e la felice? — Tutte, tutte dormono sotto la terra. — Una morì nella prigione, — una fu fucilata, — una sotto le mani di un bruto, — una portando un ordine lontano verso le Langhe. — Tutte, tutte dormono, dormono, dormono sotto la terra. — Dov'è Cesco quel vecchio partigiano — che giocò con la morte venti mesi — fronteggiando il nevischio e la bufera — senza pensare nè a moglie nè a parenti?...

. . .

In questo patetico «falso» (ma il poeta Lee Masters non potrebbe adontarsi, anzi dovrebbe sentirsi lusingato nel vedere le proprie forme espressive capaci di esprimere un dolore che egli non aveva nemmeno immaginato) non c'è soltanto la pena per i compagni morti, e l'umiltà di attribuire ad altri le parole della propria pena; c'è anche il senso della difficoltà del compito che ci si assume, e questa consapevolezza, sottesa allo spirito dei combattenti, non ne diminuisce il coraggio anche se lo rende più difficile

L'altro documento è invece una espressione diretta di questa consapevolezza che il coraggio e lo spirito di sacrificio, per quanto ci costino cari, non bastano. Così, nell'agosto del '44, scrive «Lux» su «Fiaccole di libertà», settimanale della XX Brigata d'assalto Garibaldi «P. Braccini»:

Quando si tratterà di scendere da questi monti, quando si tratterà di riorganizzare la nostra Italia sconvolta, che potremo fare, cosa potremo dire, noi giovani partigiani che per questa nuova Italia abbiamo combattuto, sofferto, rischiato la vita? Che diremo noi ignoranti come siamo?. In nome degli amici caduti sotto la ferocia nazista dei partigiani impiccati come malfattori! Comprendiamo che dipende da noi, soltanto da noi istruirci politicamente, educarci, emanciparci Quando scenderemo di qui dovremo stabilire noi la forma di governo che vorremo... noi, noi dovremo ricostruire questa Italia!

Laura Conti

La storiografia della Resistenza

UNA «BIBLIOTECA» ESSENZIALE SULLA LOTTA DI LIBERAZIONE

Da «Un popolo alla macchia» di Luigi Longo, alla «Storia» di Roberto Battaglia, alle «dispense» di Pietro Secchia e Filippo Frassati — Ricerche monografiche, studi sull'occupazione tedesca e la «repubblichina» di Salò — I comunisti italiani nella seconda guerra mondiale

Dimessa la veste di comandante generale delle brigate Garibaldi, Luigi Longo per primo mise mano a un libro sulla Resistenza che può essere considerato la prima storia della Resistenza italiana: e che, apparso nel 1947, mantiene ancor oggi tutta la sua validità e freschezza. Fra le opere generali di storia del movimento di liberazione questo libro vanta la priorità E' stato il primo racconto organico della storia degli anni infuocati della lotta popolare e la sua tesi è già nel titolo: *Un popolo alla macchia* (Mondadori 1947; Editori Riuniti 1965) Non c'è stata dice Longo nel suo libro una guerra di esperti ma una guerra fatta da tutto un popolo

Se *Un popolo alla macchia* fu il risultato di una compulsazione dei documenti degli archivi delle brigate Garibaldi, l'altro libro di Longo *Sulla via dell'insurrezione nazionale* (Edizioni di cultura sociale, 1954) fu la raccolta dei principali articoli scritti da Longo sulla stampa clandestina Ancor oggi questo libro e l'altro di Pietro Secchia, *I comunisti e l'insurrezione* (Edizioni di cultura sociale, 1954), raccolta anch'esso di scritti clandestini sono fonti di continua e necessaria consultazione e lettura perchè vi compaiono, accanto all'informazione accurata i temi principali e i nodi politici della Resistenza che sono ormai al centro dell'interesse degli studiosi, dopo un iniziale sopravvento dei temi militari.

L'opera principe, tuttavia, della storiografia della Resistenza italiana, rimane la storia di Roberto Battaglia Quella *Storia della Resistenza italiana* (Einaudi, 1953; edizione riveduta e ampliata nel 1965) ha dato il via a tutta una serie di studi. La fortuna del libro è provata anche dalle sue edizioni popolari che hanno incontrato tanta fortuna quanto quella che arrise all'opera madre: Battaglia Garritano, *Breve storia della Resistenza italiana* dapprima uscita presso Einaudi e nel 1965 presso gli Editori Riuniti

Nel campo delle storie della Resistenza non va dimenticata quella breve ma succosa di Renato Carli Balloia, uscita presso le edizioni del Gallo e ristampata in nuova veste nel 1965, nè quella di Pietro Secchia e Filippo Frassati, uscita a dispense e ora raccolta in volume, che ha visto la luce per conto degli Editori Riuniti, in occasione del ventennale della liberazione.

Due studi importanti sull'occupazione tedesca e sulla repubblica sociale sono quelli di: Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata* 1943-45 (Ist per la storia del Mov di lib, Lerici editore 1963) e di F. W Deakin *Storia della Repubblica di Salò* (Einaudi 1963) Quest'ultimo studio, pur con i limiti e l'angusta visuale, si raccomanda per la ricchezza dell'informazione documentaria scoperta presso istituti inglesi e americani, mentre il primo lavoro è un'indagine estremamente approfondita delle forme naziste di oppressione politica, militare ed economica.

Sul tema *La Resistenza e gli alleati* (Feltrinelli, 1962), hanno raccolto e commentato in un libro numerosi e importanti documenti, Pietro Secchia e Filippo Frassati. Qui è possibile ricostruire tutti gli aspetti dei rapporti intercorsi fra la direzione della Resistenza italiana e i comandi alleati sul piano politico, militare, diplomatico

I più importanti documenti comunisti del periodo della guerra sono raccolti in un volume a cui Giorgio Amendola ha premesso una prefazione *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale* (Editori Riuniti 1963) Ecco un libro divenuto fondamentale non solo per lo studio e la conoscenza della storia del Partito comunista ma per la storia stessa dell'antifascismo.

Un aspetto particolare della storia della Resistenza italiana è quello trattato da Franco Catalano in *Storia del CLNAI* (Laterza, 1956): un'indagine tutta dall'interno del massimo Comitato di liberazione, che approfondisce le posizioni dei partiti, i loro rapporti contrasti e polemiche le loro decisioni unitarie e gli impegni assunti nella lotta

La storia dei «quarantacinque giorni» è il tema del libro di Ruggero Zangrandi *1943: 25 luglio - 8 settembre* (Feltrinelli 1963) E' finora la più ampia ricostruzione degli avvenimenti di quei mesi, anche se qua e là viziata da alcune tesi non del tutto documentate Ciò nonostante esce chiara da queste pagine l'immagine della tragedia di quei mesi, del basso livello, anche morale, degli uomini che presero nelle mani le sorti del paese.

Un libretto, rapido, sintetico, ma documentatissimo sull'insurrezione nelle grandi città e quello di Pietro Secchia, *Aldo dice: 26 x 1. Cronistoria del 25 aprile 1945* (Feltrinelli 1963).

In questa breve rassegna non possono mancare tre antologie: Giampiero Carocci, *La Resistenza italiana* (Garzanti, 1963); Armando Saitta, *Dal fascismo alla Resistenza* (La Nuova Italia, 1964) e Raffaello Ramat Roberto Battaglia *Un popolo in lotta* (La Nuova Italia 1964) Sono raccolte sintetiche ma essenziali valide non soltanto sul piano letterario ma anche sul piano documentario

Da ultimo ricorderemo quel grande monumento di civiltà che sono le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* (Einaudi) che fra il 1952 e il 1963 hanno avuto otto edizioni

Questi ci sembrano i libri che in nessuna, per quanto piccola, biblioteca dovrebbero mancare. Accanto ad essi potrebbero essercene molti altri, di pari valore, di altrettanto interesse Ma abbiamo voluto limitare il discorso alle opere generali Se ci fossimo addentrati in un esame più particolareggiato citando anche le opere che riguardano le situazioni locali, non ci sarebbe bastato lo spazio Accanto a ricostruzioni esemplari come quella di Secchia Moscatelli *Il Morterone è sceso a Milano* o di Mario Pacor, *Confine orientale*, o di Mario Giovana, *Storia di una formazione partigiana*, saremmo stati costretti a citarne una troppo lunga serie.

a. s.